

Chi ha vissuto le tragiche giornate del massacro di Marzabotto (o chi ne ha studiato per anni il terribile diario che condusse in quel 1944 il maggiore Reder e il suo sedicesimo battaglione corazzato a uccidere sistematicamente la popolazione civile di quel paese tra il 29 settembre e il 1 ottobre con un bilancio finale steso dalla Wermacht di "718 nemici uccisi di cui 497 banditi e 221 sostenitori delle bande") guarda con orrore alle bandiere naziste e alla svastica che riappaiono in Europa quando in Francia viene violato un cimitero ebraico o in Germania piccoli partiti che si richiamano ad Hitler riescono ad eleggere deputati o consiglieri dei land.

O ancora quando capita durante una recente trasmissione televisiva di aver a che fare con uomini del nostro tempo (per esempio gli onorevoli Rauti e Serena) che vogliono accantonare quegli avvenimenti e minimizzare quel che successe per parlare bene dei neonazisti che, a loro dire, non saprebbero neppure cosa è successo allora e rispondono ai bisogni sociali degli elettori di oggi.

Del resto ci sono voluti, in Germania come in Italia, almeno trent'anni prima di ricostruire con precisione quel che accadde a Marzabotto e rispondere con cifre e testimonianze, agli storici di estrema destra tedeschi e italiani che, fino a quel momento e oltre, hanno negato con tena-

Marzabotto, 60 anni dopo

La scia di sangue e di fuoco lasciata dai nazisti e dai loro complici fascisti resta nella memoria come simbolo di barbarie

NICOLA TRANFAGLIA

cia che qualcosa fosse successo sull'appendice toscana ed emiliano in quella drammatica estate-autunno del 1944.

Ma anche per queste ragioni non è inutile ricordare quel grande massacro e indicarne le ragioni profonde.

Tutto ha origine dalla crescita del movimento partigiano nell'Italia centro-settentrionale che, come ricorda Lutz Klinkammer, autore di una ricerca fondamentale sulla "Occupazione tedesca in Italia 1943-45" (edizioni Bollati Boringhieri) provocava perdite sempre maggiori: "Secondo le dichiarazioni del capo di stato maggiore generale della 14ma armata, a "causa dell'intensa attività delle bande", l'armata perdeva 10-15 uomini al giorno".

Di fronte a una simile situazione, il feldmaresciallo Albert Kesserling, responsabile di tutte le truppe tedesche sul fronte della linea Gotica, rende noto il 17 settembre 1944 attraverso i giornali della repubblica sociale italiana un ultimo "avvertimento ai banditi" che si esprime

in maniera brutale.

"D'ora in avanti - dice Kesserling - si interverrà con le più severe sanzioni nei confronti dei banditi e poiché in alcune regioni di Italia questi non solo vengono tollerati ma anche appoggiati dai cittadini... le località in cui vengono compiuti gli attentati verranno date alle fiamme e rase al suolo, e gli autori degli attentati saranno impiccati pubblicamente".

In realtà già prima di questo "avvertimento", durante la ritirata dalla Sicilia sono avvenuti episodi di disumana ritorsione verso i civili ma non c'è dubbio sul fatto che, proprio nell'estate-autunno-inverno si verificano tra la Toscana,

l'Emilia e le regioni settentrionali i massacri peggiori sia per le dimensioni quantitative sia per la violenza bestiale rivolta contro vecchi e bambini cui si accompagna la deportazione di molte migliaia di uomini validi per i lager tedeschi.

Quel che colpisce, a distanza di sessant'anni dagli avvenimenti, è il fatto che a condurre la ritorsione siano sempre le stesse unità militari, cioè la 16ma divisione SS Reichfurer comandata dal generale Max Simon e in particolare il 105 reggimento della Luftwaffe, i russi collaborazionisti del 4 battaglione dell'Est, i fascisti locali della RSI e altre truppe scelte. La colonna dei nazisti è capeggiata dal maggiore Wal-

ter Reder che si muove alle luci dell'alba del 29 settembre, dove i russi e i tedeschi del quarto battaglione massacrano in località Creda non meno di ottanta persone, alla stessa ora il 105 reggimento passa per le armi una decina di civili a distanza di qualche chilometro e poco dopo sempre il quarto battaglione elimina tutti gli abitanti delle case di Maccagnano e di Vallego a poca distanza da Creda. Nei primi cento morti non c'è un partigiano ma ci sono già molti neonati che muoiono sotto il fuoco delle SS. Altri quaranta civili cadono sotto i colpi del quarto battaglione nei pressi del monte Termine.

Le SS di Reder si dirigono verso il comando della brigata partigiana Stella Rossa e qui trovano una forte resistenza ma sopraffuggono il quarto battaglione e i partigiani sono costretti a ritirarsi in disordine. I granatieri della divisione 16, raggiunta la località, macellano con particolare efferatezza una sessantina di civili. Poco dopo le SS del battaglione di Reder riuniscono in una cappella quarantanove persone, soprattutto donne e bambini, e le

uccidono, chiuso il locale, a colpi di bombe a mano lanciate dalle finestre.

A Casaglia si ripete una scena analoga. Il parroco viene trascinato in chiesa e ucciso davanti ai fedeli e così altri cento quaranta civili tra i quali ci sono molti vecchi, donne e bambini.

Nelle ore successive i massacri si succedono in varie località con modalità simili effettuati dalle SS di Reder, dai granatieri e dagli avieri del reggimento 105.

La stima finale di 718 vittime è sicuramente inferiore al reale e ai calcoli precisi fatti dopo la guerra nei luoghi degli eccidi.

La divisione tedesca rimarrà in quei luoghi fino a metà dicembre 1944 e riceverà come rinforzo il battaglione Lupo della Decima Mas comandata da quel Junio Valerio Borghese che passerà indenne attraverso la sconfitta tedesca e diventerà già dal 1945 agente dei servizi segreti americani.

La lunga scia di sangue e di fuoco lasciata dai nazisti e dai loro complici fascisti è rimasta nella memoria degli abitanti di quei luoghi come il simbolo della barbarie di un regime come quello fascista che non distingue tra militari e civili, che uccide senza pietà donne, vecchi e bambini, che rade al suolo le case ed appare purtroppo come la visione anticipata della barbarie umana destinata a riprodursi ancora in Europa come negli altri continenti per molti anni ancora.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

Ci vogliono tutti. Sì, tutti

Alla Prima Festa di Aprile, svoltasi a Roma nel quartiere Testaccio pochi giorni fa, un po' per il quartiere (popolare di sinistra), un po' per la testata-associazione. Aprile appunto (piccola, ma autenticamente "di base") si è svolto un dibattito davvero elettrizzante: c'erano Epifani, Rosy Bindi, Fabio Mussi, Bersani, Bertinotti e Crucianelli, il tema era il comune progetto, il programma condiviso, il titolo che si bisbigliava negli angoli era "Tutti insieme appassionatamente", una promessa di cui da mesi si favoleggia e, da un momento all'altro, si comincerà disperare. Stecome non c'ero, perché il dibattito coincideva con una manifestazione in ricordo di Marco Lombardo Radice, organizzata dall'associazione di volontariato «Il Grande Cocomero», cui non volevo mancare, mi sono fatta raccontare, ho interrogato in giro come una ficcanaso autorizzata. Ne è risultato un quadro astratto, un tantino angoscioso, coi colori dello sconcerto. Desidero condividerlo con voi, cari lettori di questo giornale che, fin dal titolo, esprime una delle fissazioni psichiatriche e storiche sconfitte della sinistra. Dunque, dice un compagno: "Carini, bravi, anche simpatici: però sembrava che si parlavano fra loro per la prima volta". Quindi: "Ma come! Parti per le vacanze che

Berlusconi si discute se reggerà fino al 2006 o verrà fatto fuori prima, torni e sta di nuovo in testa nei sondaggi di popolarità". E ancora: "Ma ti pare che stanno a discutere se gli conviene "uniti nell'ulivo" o "all'ombra dell'ulivo" ciascuno barricato dietro il suo simbolo". "È una discussione da fare, così, davanti a tutti". Si rimprovera la cattiva educazione, le coppie per bene non litigano in salotto, a cena, di fronte ai figli. E il buon esempio? Provo a riportare il discorso sui partecipanti al dibattito. Che hanno detto? Nessuno ha voglia di rispondermi. Vaghi accenni alla Bindi che è simpatica, a Mussi che ha dichiarato di aver mangiato frittate per 15 anni come funzionario di partito con stipendio parificato a un metalmeccanico di quinto livello, a Crucianelli che è "nostro" e a Bertinotti che è sempre interessante ma si vedeva bene che quelli sul palco erano il dato meno memorabile della serata. Erano quelli seduti in platea, i veri protagonisti dello spettacolo. "Sembrava di essere a Piazza Navona, mancava solo Moretti". Il popolo dell'ascolto, (cigiellini, diessini, gatti sciolti e randagi di sinistra) rumoreggiava. Non per quello che veniva detto, ma per quello che non veniva detto. Avevano (hanno, abbiamo) bisogno di essere sicuri che l'unità delle sinistre si farà, e non

sarà un rullo compressore che passa sulle differenze, ma una spruzzata di acqua benedetta dalla buona volontà, un lievito che fa crescere la dialettica interna fino alla confezione di una torta dal sapore forte e compatto, capace di soddisfare il palato degli elettori. Avevano (hanno, abbiamo) bisogno di sperare che il bisticcio ceda di fronte al caro vecchio "tesi, antitesi, sintesi" capace di traghettarci tutti verso un mondo migliore. «Sai quando nei dibattiti si dice "e adesso se c'è qualche domanda..." e tutti tacciono. Beh, il contrario. Le domande piovevano come pietre. Pietre? Sì, pietre. È un ragazzo-uomo sui 30 scarsi quello che conferma le pietre. Quindi mi porge un foglietto ciacciato da firmare. "È una lettera, una petizione, una supplica, chiamala come ti pare". Lo leggo subito. Lo firmo subito dopo. Ve ne cito qualche frase, certa di fare "cosa di sinistra". L'instestazione è "Cari amici del centro sinistra, basta!". Lo stile riecheggia i toni d'una massiccia esasperazione. Vi si legge, per esempio: "basta con i tentennamenti, basta con l'opposizione blanda alla distruzione della Costituzione, basta con i se e i ma sull'uscita dell'Italia dalla guerra delle bugie". E più avanti: "Basta innalzare muri all'interno della coalizione di centrosinistra: quello lì non è abbastanza riformista, quell'altro è troppo radicale. Per vincere ci vogliono tutti". D'accordo. Sì, d'accordo. Continuiamo a farci sentire, chissà che alla fine non ci ascoltino davvero.



Le parole del Presidente Ciampi all'apertura del nuovo anno scolastico hanno dato alla scuola italiana il senso storico della sua missione: "la scuola è stata ed è il cuore pulsante dello Stato, della nazione, ha saputo unire gli italiani". Poi le ha indicato l'ulteriore compito: integrare i figli dei lavoratori stranieri creando le fondamenta più solide di una futura cittadinanza. La durata del Paese, la sua continuità dipendono essenzialmente da ciò. Infine, e di nuovo, ha richiamato gli obiettivi di Lisbona 2000: fare dell'Europa e dell'Italia l'area più dinamica e competitiva basata sulla conoscenza.

Il messaggio è chiaro. Non si richiamano le fondamenta se esse non sono minacciate. Noi dobbiamo, innanzitutto, consolidare le fondamenta della scuola italiana. Se la scuola è il cuore dello Stato, non la si spezza con la devoluzione. Se essa è il filo storico dell'unità nazionale, è indispensabile rilanciarne oggi la missione civile: educare alla cittadinanza italiana ed europea secondo i principi delle due Costituzioni, educare le persone a vivere in un mondo plurale, educare le nuove generazioni alla democrazia.

Se la memoria è un valore per l'identità del Paese, l'insegnamento della storia contemporanea non può essere confinato nei pochi mesi di attività didattica della terza media. Il diritto all'istruzione è un diritto umano universale. Che nessuno si perda diventa l'obiettivo

Scuola, non si spezza il cuore dello Stato

ALBERTINA SOLIANI

primario del Paese e della scuola. È il grande principio costituzionale dell'uguaglianza delle opportunità e della rimozione degli ostacoli. È l'altra faccia della libertà che solo la conoscenza alimenta, e dell'assunzione di responsabilità che solo la formazione della coscienza assicura. Altro che le tre "I". Oggi, come ieri, la nuova Italia si fa solo con una scuola pienamente consapevole della sua missione civile. Questa missione ha di fronte a sé una questione cruciale: l'equità non si dà senza qualità, il diritto all'istruzione per tutti non si proclama ma si realizza solo se tutto il sistema è di qualità. È questo oggi l'impegno storico delle politiche di Governo.

Il recente libro-intervista di Tullio De Mauro e l'articolo di Luigi Berlinguer sull'Unità riportano il dibattito sull'istruzione in Italia sul terreno proprio della strategia del futuro. Il dopo Moratti e il dopo Berlusconi è già iniziato. È un discorso sul rapporto tra l'istruzione e l'Italia, sulla vocazione della scuola alla crescita e alla cultura del Paese. Nessuna politica per la scuola può essere pensata fuori dal complessivo progetto di ricostruzione dell'Italia.

Le riflessioni di De Mauro e Berlinguer si collocano sullo spartiacque tra un prima e un dopo. La vita della scuola italiana nei primi cinquant'anni della Repubblica è l'autobiografia della nazione: l'alfabetizzazione elementare degli anni cinquanta, anche con l'aiuto della televisione; la nuova scuola media che innalza l'obbligo e amplia la platea dell'istruzione degli anni sessanta; il rinnovamento della scuola dell'infanzia ed elementare degli anni settanta; la lunga attesa della riforma delle superiori accompagnata dalla stagione a suo modo feconda delle sperimentazioni degli anni ottanta; l'autonomia e l'aggancio con l'Europa voluti dal centrosinistra alla fine degli anni novanta.

Poi l'avvento del governo della destra ha determinato la discontinuità non solo politica ma costituzionale con la storia della scuola italiana.

E ora? Ricostruire le fondamenta, dicevamo, e su di esse aprire una nuova stagione dando alla cultura del Paese. Nessuna politica per la scuola può essere pensata fuori dal complessivo progetto di ricostruzione dell'Italia.

lia e faccia del sistema d'istruzione la sua più grande infrastruttura: assicurando mete da raggiungere, risorse finanziarie, materiali e immateriali, adeguate alla sfida, autonomia e responsabilità. Chiedendo in cambio risultati. Lo diciamo noi in Italia ma lo sta dicendo negli Usa anche Kerry. Non basta la strategia nazionale se essa non è anche europea. L'Italia ha bisogno di prendere sul serio gli obiettivi di Lisbona.

La nostra strategia nazionale, dopo le macerie lasciate sul campo dal Governo attuale, dovrà muovere il sistema su tre perni fondamentali. In primo luogo la governance del sistema dell'istruzione come bene pubblico: indirizzi nazionali e verifica dei risultati, autonomia delle istituzioni scolastiche statali e non statali, ruolo delle Regioni e degli Enti Locali. Le scuole dell'autonomia dovranno crescere nello scambio delle buone pratiche, e raccontarsi al Paese nel circuito comunicativo più vasto perché solo così la scuola potrà far parte della narrazione civile della nazione. E alla governance del sistema scolastico si dovrà accompagnare un insieme di politiche: di welfare per l'infanzia, per l'adole-

scenza, per le famiglie affinché la scuola possa conseguire davvero gli obiettivi educativi, di raccordo con l'economia e il lavoro.

In secondo luogo la nostra strategia dovrà assumere pienamente l'idea dell'istruzione come processo unitario e longitudinale, e avere una visione unitaria e flessibile del sistema che ad essa deve corrispondere: un piano di estensione della scuola dell'infanzia, una grande attenzione all'adolescenza, il raccordo dell'asse istruzione-formazione integrata superiore-università - ricerca, il piano nazionale di educazione degli adulti e in specifico degli immigrati. In questo quadro considero lo slogan proposto da Berlinguer "scuola per tutti fino a 18 anni" l'esplicitazione di questo disegno forte attorno a cui mobilitare l'intero Paese.

In terzo luogo, la strategia nostra dovrà fondarsi sul ruolo decisivo degli insegnanti, il cui lavoro è vitale per l'economia e la cultura del Paese. Questo ruolo deve essere fortemente riconosciuto e riconoscibile.

Insegnanti dell'autonomia, e perciò titolari di progettualità, collegialità, responsabilità. Con

un profilo professionale fondato sulla libertà di insegnamento e di ricerca, nella chiarezza dei rapporti con le famiglie, con un'attenzione nuova ai ragazzi e al loro bisogno di essere ascoltati. Io penso che non decollerà la stagione politica del nostro risveglio e della nostra passione civile se non daremo vita a una grande partecipazione nazionale. L'Italia è chiamata ad essere un Paese che assuma su di sé la responsabilità del proprio futuro. Il suo ascolto e il suo coinvolgimento sono fondamentali per questo obiettivo.

È ciò che faremo con Romano Prodi nei prossimi mesi. Penso che dobbiamo promuovere un grande dibattito nazionale sull'istruzione che coinvolga la scuola ma anche la società e i soggetti economici, sociali, culturali del sistema Italia. Per stabilire obiettivi e percorsi, per suscitare le energie migliori. Vogliamo buone riforme che siano condivise.

Dopo le disillusioni e le aspettative disattese di quest'ultimo decennio, ora gli italiani attendono da noi una speranza vera che sappia rassicurarli sul futuro. La domanda più angosciata riguarda le nuove generazioni: che faranno? Saranno meno tutelate delle generazioni adulte? La scuola serve a loro? Come? Su questo l'Italia, la scuola, la nostra proposta politica si giocano il futuro. È tempo di assumere insieme tutta intera questa sfida e di vincerla.

Capogruppo Margherita commissione istruzione del Senato

cara unità...

Caro Cancrini, ho apprezzato...

Prof. Paolo Fiori Nastro, S.S. di psichiatria e psicoterapia, Università di Roma La Sapienza

Cara Unità, da addetto ai lavori ho letto con grande interesse, ed ho molto apprezzato, la risposta di L. Cancrini alla lettera del Sig. Ugo Pirro, pubblicata sul vostro giornale il 27 09 us. L'elemento che ho trovato suggestivo e stimolante è stato l'aver inserito la storia e la ricerca di Massimo Fagioli all'interno di una riflessione su "movimenti considerati culturalmente e socialmente rivoluzionari". Quello che vorrei sottolineare e specificare è che l'elemento veramente rivoluzionario, all'interno della storia di Fagioli, è la nuova teoria pubblicata oltre che nel libro già citato nell'articolo Istinto di morte e conoscenza anche in altri due volumi pubblicati a distanza di pochi anni dal primo. Teoria che rappresenta il germe da cui sono poi derivate sia la sua critica radicale alla psicoanalisi che la sua prassi psicoterapeutica pubblica, nota come Analisi collettiva. Ciò che a mio parere va sottolineato è che la pubblicazione dei tre volumi ha fatto sì che emergesse, nei primi anni '70, l'immagine pubblica di uno psichiatra che proponeva la possibilità di una psicoterapia realmente trasformativa. Ritengo che sia questa identità o immagine di psichiatra che ha spinto poi N. Lalli ad invitare M.

Fagioli all'Università (1975) ma soprattutto ha spinto centinaia e forse migliaia di persone a rivolgersi a Fagioli per chiedere la cura della propria malattia. Si è trattato quindi di una domanda emersa spontaneamente nella società, alla quale Fagioli ha avuto il coraggio e forse la "presunzione" di saper rispondere. Ritengo che ciò sia accaduto in virtù del fatto che la prassi terapeutica definita Analisi Collettiva è basata sin dal suo inizio su tre pilastri fondamentali: setting - transfert - interpretazione dei sogni. In particolare due parole sul setting che ci servono per evidenziarne l'aspetto "rivoluzionario".

Fagioli è riuscito a conciliare quanto non era mai stato realizzato e cioè il rigoroso rispetto del setting e la assoluta libertà di ciascun partecipante che può, appunto, liberamente regolare la modalità e l'intensità del suo rapporto con il terapeuta. Rapporto, inoltre, mai soggetto ad alcuna clausola contrattuale neppure di natura economica. Fagioli è riuscito così a portare nel privato quanto è prerogativa della struttura pubblica, cioè la libertà e la gratuità della prestazione medica. Il rigoroso rispetto del setting vuol dire anche che la prestazione medica richiede un certo tipo di rapporto (definito transfert) che si può realizzare soltanto all'interno dello spazio e del tempo della seduta di psicoterapia.

Terminato quel tempo e usciti da quello spazio ognuno dei partecipanti è libero di intraprendere le ricerche che ritiene più stimolanti. (...) L'essere medico e l'essere paziente rimangono rigorosamente circoscritti alla seduta di psicoterapia.

Parliamone ancora...

David Armando, Ricercatore Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno - CNR

Caro Cancrini, la sua risposta a un lettore che ricordava la sua partecipazione al convegno napoletano del 1996 per i 25 anni del libro di Massimo Fagioli "Istinto di morte e conoscenza" (convegno alla pubblicazione dei cui atti, come lei sa, ho collaborato) ha il merito di riproporre la discussione su un'esperienza - quella di Fagioli, appunto, e della ricerca collettiva che a lui fa riferimento - la cui rilevanza nell'attuale panorama culturale è a mio avviso assai maggiore del rilievo attribuito ad essa dai mezzi di informazione, e di farlo in termini assai diversi da quelli che spesso in passato (non da lei) sono stati usati. Già dal titolo ("La storia dell'uomo, tra chiese e rivoluzioni") e poi dalle prime righe questo è evidente: non c'è più il "selvaggio" dei tempi lontani ma alla vicenda di Fagioli è attribuita rilevanza storica nel grande contesto delle "rivoluzioni" contro le Chiese, siano esse quella cristiana, quella marxista, quella psicoanalitica. Non concordo con alcune delle sue considerazioni, come quelle che riguardano il vasto gruppo di persone che a vario titolo e in varie forme hanno seguito e seguono la ricerca teorica e la prassi terapeutica di Fagioli, ma questo rientra nel libero gioco delle opinioni senza il quale non esiste dialettica. C'è un punto, però, in cui credo francamente che la sua ricostruzione dei fatti non

corrisponda alla realtà. È dove accomuna la posizione di Fagioli con i tentativi "eretici" di Lacan e Fromm di "squarciare il velo dell'ortodossia" in nome "di un ritorno ... a quello che essi ritenevano il messaggio originale di Freud". Al contrario, Fagioli non individua nel pensiero di Freud un nucleo "originale e creativo" solo in un secondo tempo irrigidito in una "pratica di normalizzazione" ad opera dell'istituzione psicoanalitica creata per difenderlo, bensì punta il dito alla radice, sulla sua inconsistenza teorica, sui fondamenti religiosi dello stesso concetto di inconscio, che Freud peraltro non ha scoperto ma ha ripreso da una lunga tradizione precedente. In altre parole, il "silenzio dell'analista" non è attribuito all'istituzione ma all'assenza, a monte, di un pensiero valido. Proprio il fatto che la "rivoluzione" di Fagioli abbia avuto come obiettivo la teoria, e solo conseguentemente le istituzioni, la rende distante e diversa dalle tante prassi senza teoria che costituiscono l'arcipelago della contestazione del '68, in cui pure storicamente e cronologicamente essa si situa, e ha reso possibile che sulla sua base si sia svolta negli ultimi trent'anni una libera ricerca che ha mostrato e mostra la sua vitalità sia sul piano strettamente psichiatrico che su quello più ampiamente culturale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it